

# Proteste e proposte per salvare la scuola

*La grande manifestazione di oggi è la conferma del disagio che esiste e aumenta. Come sinistra dobbiamo rompere la spirale negativa che avvolge il mondo dell'istruzione*

DARIO MISSAGLIA \*

Il dibattito sul futuro della scuola deve ripartire il prima possibile. Anche la più radicale opposizione alla legge Moratti, infatti, non può esimere più nessuno dal cominciare a dire di quale scuola abbia bisogno il Paese.

L'operazione non è semplice. Non si può iniziare dal «dove eravamo rimasti» perché i processi di trasformazione del Paese sono andati avanti e non consentono nostalgiche del passato; perché l'avvio, parziale e contorto del nuovo Titolo V ha modificato profondamente lo scenario istituzionale ma non altrettanto significativamente la cultura politica dei nuovi e dei vecchi soggetti; perché il periodo Berlinguer-De Mauro è una categoria inesistente che non riesce a nascondere una discontinuità tragica sulla quale si è preferito calare una coltre di silenzio. Si sono forse risparmiate delle amarezze ma certamente sono state eluse tante questioni nodali che oggi sarebbero tornate utili.

Non si può neppure ripartire dal «punto e a capo» perché l'Ulivo non può consentirsi neppure un'ombra di quella vena anti-istituzionale che caratterizza il governo del Polo. Ma andrà pure rilevato che proprio questo è stato l'approccio praticato con ostinazione ed insipienza dal Polo al punto che, dopo aver abolito l'obbligo scolastico a 15 anni, il Miur è stato costretto, d'intesa con le Regioni, a istituire corsi per i quattordicenni che non partiranno prima di novembre-dicembre. Qui davvero è mancata persino il buonsenso.

La legge 53 è sostanzialmente ferma; la decretazione conseguente ancora non si vede se non per la parte che riguarderà dal prossimo anno la scuola elementare e media. Degli otto mi-

liardi di euro previsti per attuare la legge, il 2004 prevede 90 milioni: una iniezione.

Tutto ciò è gravissimo, non è consolatorio. Ma giova riflettere sul contenuto di fondo del decreto sul ciclo primario in cui si prevede una sensibile riduzione del tempo scuola per tutti. In un Paese in cui il corso di studi è ancora determinato dalla condizione sociale e dalle culture familiari di provenienza, questa scelta avrà un solo effetto: quello di riprodurre una nuova stratificazione sociale, di riconoscere all'individuo le sorti della propria vita.

E questo accade in un contesto che non è più quello della metà degli anni 70 in cui gli Enti locali hanno integrato le debolezze della scuola. Gli Enti locali sono a corto di risorse ma soprattutto è ridotta alla testimonianza quella cultura che nel sociale e nel territorio vedeva il segno di una politica di cambiamento. L'individualismo insomma è penetrato profondamente nella società e la sinistra non ha ancora fatto i conti con questo aspetto della modernità mentre i governi regionali di centrodestra elargiscono buoni scuola alle famiglie.

La riduzione del tempo scuola, contestuale a una scelta precoce sul ciclo secondario, è il segno di un mutamento sociale profondo del sistema pubblico, è l'inizio del declino del valore pubblico della scuola. Un processo non meno devastante del declino economico ma meno percepito e pertanto assai più insidioso. Bisognerà contrastarlo con grande determinazione. Farlo «da dentro» non è facile: non solo perché la scuola si aggrappa alla difesa della propria conservazione che è un filo rosso della sua storia, ma anche perché il dissenso e persino

la ricerca di altri modelli è osteggiata e impedita nella scuola stessa. Sbaglia chi, nella sinistra e nell'Ulivo, non coglie il clima pesante che si vive in molte scuole in cui, sotto la pressione di direttori regionali esposti al rinnovo

del proprio contratto, i dirigenti scolastici sono chiamati a dar prova di fedeltà (anche loro hanno un contratto da rinnovare) orientando i colleghi docenti verso le direttive ministeriali. Danno loro una buona mano

una schiera di nuovi dirigenti eletti sul campo tra i quali, in nome dell'interesse «generale», non manca chi senza troppe difficoltà è transitato da uno schieramento all'altro. Non parlo di «regime» ma di tentativi di «fide-

lizzare» la scuola di cui non ricordo precedenti nella storia della Repubblica.

Sono certo che con l'iniziativa promossa da Cgil-Cisl-Uil di una grande manifestazione, oggi, per la scuola pubblica, questo malessere esploderà nelle piazze. Intanto noi abbiamo il dovere di non tacere anche per sostenere i nuovi pensieri che pure iniziano a vivere in tante esperienze che nei contesti locali ricercano un nuovo significato della funzione sociale della scuola. È a questo livello che va costruita la risposta possibile: non lasciando sole le scuole materne ed elementari che già hanno espresso con forza il loro dissenso e costruendo solide alleanze con i Comuni e le Regioni per evitare un «tempo vuoto» carico di esclusione e costruire una stagione di nuove esperienze sociali e pedagogiche.

La legge 53 non riuscirà, prevedibilmente, neppure ad avviare un qualche processo nel ciclo secondario che è la vera grande questione irrisolta di questi anni. Irrisolta anche per la sinistra e l'Ulivo.

Occorrerà allora riportare a 16 anni l'obbligo scolastico, tenendo insieme l'obiettivo di innalzare le competenze di base per tutti con una conseguente forte flessibilità interna del percorso, per poi definire un triennio superiore differenziato e integrato, di istruzione-formazione professionale-apprendistato, che consenta a ciascuno di poter approdare alla formazione superiore e all'università.

Senza una decisa cultura della differenziazione, non ci saranno obiettivi di eguaglianza sociale praticabili e la sinistra dovrà scegliere tra chimere irraggiungibili e la dura prova delle esperienze su cui scommettere. Il ter-

reno sul campo è già disponibile nell'azione che le confederazioni intendono avviare per riqualificare un apprendistato devastato dalla legge 30 e dai suoi decreti attuativi. E c'è soprattutto il territorio vasto degli istituti tecnici e professionali in cui già da oggi Regioni, Province e Comuni possono investire con progetti per l'integrazione con la formazione professionale e il mondo del lavoro. Una opportunità straordinaria per non confinare l'area tecnico-professionale in un debole canale di «serie B» da cui tutti vogliono fuggire e fornire soprattutto a migliaia di studenti una alternativa forte e qualificata al canale liceale.

E infine, ma non certo per minore importanza, due ultimi problemi molto complessi. Insistiamo fortemente tutti per una inversione di politica economica sulla scuola e la formazione. Ed è una richiesta giusta che contrasta con la sistematica pratica dei tagli di questo governo. Dobbiamo dirci con molta chiarezza che se permane questa voragine non ci sarà investimento che sarà in grado di invertire la tendenza, anzi costituirà la ragione fondata per procedere con prudenza.

Da ultimo la grande questione degli insegnanti. Su questo fronte il governo giocherà prevedibilmente un attacco molto forte consapevole di poter contare su un vantaggio: l'immobilità decennale che segna la condizione degli insegnanti. Anche su questo versante il tempo del no a tutti i costi mostra la corda ed esige il coraggio di qualche proposta innovativa cui tutti possono concorrere.

\* Segretario generale Ffr (Federazione formazione e ricerca) - Cgil

## Maramotti



## MalaTempora di Moni Ovadia

### FINI, PERCHÉ NON POTEVA FAR ALTRO

L'onorevole Gianfranco Fini ha varcato il proprio Rubicone con un gesto politico di grande rilevanza simbolica e mediatica. Lo ha fatto con parole forti e chiare per quanto gli era possibile. Ha scelto il luogo e il contesto più consoni al suo ruolo definitivo: lo Stato di Israele che è Stato ebraico e, in particolare, Yad Vashem il memoriale della Shoà. Tutte le televisioni del nostro paese e del mondo lo hanno immortalato in atto di raccoglimento con la kippà, il tradizionale copricapo che tutti ebrei indossano per la preghiera e che gli ebrei religiosi tengono sempre in testa per marcare la propria appartenenza ad un'identità. Fini questa, volta non si è limitato ad una condanna inequivoca delle leggi raz-

ziali, dell'antisemitismo e della Shoà, ma ha coinvolto nella sua condanna l'esperienza della Repubblica di Salò. Questo è stato il punto focale del suo atto preparato con cura e pazienza, la rottura definitiva con la fase del fascismo che era divenuta la radice di un ossimoro politico: un partito di "repubblicani democratici" nel parlamento di una Repubblica uscita dalla Resistenza. Le ragioni sentimentali e l'illusione dei ragazzi di Salò, riscaldati dall'ormai celebre discorso di Luciano Violante, non potevano condizionare più a lungo il futuro politico di un leader e di un partito che si vuole europeo e moderno. L'attuale tempesta, scoppiata dentro il bicchier d'acqua di Alleanza Nazionale, alla fine si rivelerà un

mal di pancia.

Fini, pagando il prezzo di un costoso appiattimento su Berlusconi e ingoiando l'amaro boccone del rapporto forzoso con i "secessionisti" della Lega, ha portato i suoi al potere. Chi ha assaporato le delizie del potere difficilmente si rinuncia. Tornare indietro significa chiamarsi fuori dal campo di gioco e soprattutto dall'Europa e dal mondo. Il gesto passionale della Mussolini, è iscritto nel suo carattere ricco di temperamento e incline ai gesti plateali che sono stati spesso di segno coraggioso e positivo. Inoltre a cuor di nipote non si comanda anche se è probabile che la sua irruenza ci riservi delle sorprese. L'alzata di scudi di Tremaglia e di Storace era scon-

tata, tanto da risultare monotona e banale.

Il presidente di An non ha fatto altro che portare a logica conclusione il cammino intrapreso dieci anni fa. La pena ed il rispetto per i giovani ancora adolescenti che scelsero per un equivoco senso della patria la parte sbagliata, non potrà mai riabilitare neanche in minima misura un'esperienza nefasta e criminosa senza appello. Fascismo e nazismo ebbero modalità differenti ma condivisero la stessa natura e alla fine la loro unione fu organica e totale. Essere indulgenti con Salò significa esserlo anche con i nazisti. Il commovente arrampicarsi sugli specchi del coordinatore di AN Ignazio La Russa facendo appello alla Storia, è oramai folclore dovuto alla propria gioventù e ai camerati più anziani per non spezzargli il cuore. Rispetto all'eredità fascista, quello di Fini non è più un semplice maquillage ma la sanzione di un decen-

so.

Ora la palla passa in campo avversario. Ha ragione Adriano Sofri nel suo acuto articolo di ieri su La Repubblica nell'ammoneire la sinistra riguardo al suo ambiguo e scivoloso rapporto con lo Stato di Israele e la sua legittimità. L'uso scriteriato di certe espressioni di linguaggio che evocano pregiudizi e stereotipi sugli ebrei e segnalano latenze oscure, diventano, dopo il viaggio del vice presidente del consiglio, insieme più volgari e più pericolose.

Il riconoscimento fermo e sentito del pieno diritto di Israele all'esistenza e alla sicurezza entro i propri confini, non deve in nessun caso prestarsi ad equivoci. E' più che mai necessario evitare di immergere le sacrosante e aspre critiche alla politica del governo Sharon, al suo muro, all'ingiusta occupazione e colonizzazione delle terre palestinesi, nella fogna di presunti com-

plotti ebraici di tragica memoria antisemita. Noi della sinistra, riformista o radicale che sia, abbiamo il dovere di bandire per sempre ogni omologazione fra governo e paese perché questa omologazione, oltre ad essere indegna di uno spirito democratico, legittima la propaganda delle destre ad indicarci come bacino di coltura del nuovo antisemitismo.

Tuttavia, Fini a parte e fatto comunque salvo il dovere della vigilanza antifascista, è più che mai ora di mettersi a costruire un pensiero e un'azione guardando al futuro. Questo significa a mio parere valorizzare la nostra diversità e il suo senso profondo senza paure né reticenze.

La grande sfida che ci attende pone l'alternativa se stare dalla parte dell'essere umano o dalla parte del denaro. E pur con tutte le necessarie mediazioni politiche, la scelta deve essere chiara.

## segue dalla prima

### Ulivo, se fossi Amato

Abbiamo il timore però che, sin da quando Prodi lanciò l'idea di una lista unitaria per le Europee, qualcuno ci ha messo il cappello sopra, appropriandosi della proposta per far passare nell'opinione pubblica l'idea che quella lista rappresenterebbe l'insieme del centrosinistra (con il malcelato scopo di indurre così gli elettori a votarla a prescindere). Aperti

cielo: no, Di Pietro no, l'Italia dei Valori mai! Ma, allora, perché hanno lanciato lo slogan «Uniti per unire»? Unire chi? Tutti coloro che ci stanno o solo chi pare e piace a loro? E come pensano che si possa fermare l'anomalia Berlusconi se non ci si mette tutti assieme?

Noi, invece, eravamo e siamo convinti che una lista unitaria sia veramente tale se comprende veramente tutti e non solo coloro che si sono appollaiati prima sul trespolo in via elitaria ed autoreferenziale, escludendo gli altri (alcuni dei Ds, pochi per fortuna, ma soprattutto quelli dello Sdi e molti del-

la Margherita). Dicono (nei giornali, perché a me non lo dicono nemmeno) che l'Italia dei Valori deve restare fuori dal progetto perché non sarebbe un partito riformista e perché la lista unica è riservata ai partiti dell'Ulivo e non a forze politiche esterne. Entrambe le affermazioni sono ingiuste ed ingiustificate e servono solo per nascondere la reale ragione per cui qualcuno ci vuole escludere: c'è ancora nel centrosinistra chi non vuole proprio confrontarsi su alcuni temi che noi vogliamo porre sul tappeto del documento politico che dovrà accompagnare la costituzione del Nuovo Ulivo. Eccoli:

- l'incompatibilità delle candidature per le persone condannate definitivamente per reati gravi;
- il divieto dei doppi incarichi (tra parlamentari italiani ed europei, tra amministratori locali e parlamentari);
- l'impegno diretto delle forze politiche del centrosinistra nel sostenere le ragioni del referendum contro il lodo Schifani per cui l'Italia dei Valori ha raccolto le firme (perché il referendum si farà, congegnato com'è il quesito referendario)

Domando ai signori segretari del centrosinistra: sono queste ragioni per di-

re che noi non siamo un partito riformista? Ed allora che vuol dire essere riformisti? Forse chiedere un occhio o tutti e due sulla questione morale? Oppure adattare le elezioni ai propri bisogni e non a quelli della collettività? Anche noi dell'Italia dei Valori ci riconosciamo come voi appieno nel «documento Prodi». Addirittura io e Rutelli militiamo al Parlamento Europeo nello stesso eurogruppo, l'Eldr. E che vuol dire l'affermazione secondo cui la «lista unica» resta chiusa a noi perché non siamo dell'Ulivo? Prima che non lo eravamo ci avete rimproverato per non esserlo e adesso che

vogliamo starci ci dite che non possiamo. Non è per caso che la verità sia un'altra? Per qualcuno di voi - sempre meno per fortuna - l'Italia dei Valori è una forza politica di cui vorrebbe volentieri fare a meno solo perché non vuole affrontare alla radice la questione morale e la voglia di legalità che essa rilancia? Se poi la ragione è solo di tipo personale, per la storia umana di ciascuno di noi, ebbene sappiate che ho appena fatto un ulteriore passo avanti nella speranza che ciò possa contribuire a distendere gli animi e ridare serenità. Proprio ieri, superando non pochi im-

barazzi personali, mi sono recato dall'onorevole Giuliano Amato, durante una riunione del Gruppo di lavoro dell'Ulivo sulle riforme istituzionali da lui presieduto, per presentargli personalmente il referente dell'Italia dei Valori su queste tematiche e per augurargli buon lavoro. Spero che questo piccolo gesto che sul piano personale mi è costato non poco possa servire a qualcosa. Anzi, per la verità, pensavo mi costasse molto. Invece, dopo, mi sono sentito molto più sollevato.

Antonio Di Pietro  
Presidente Italia dei Valori  
(www.italiadeivalori.it)

## cara unità...

### Le correnti fanno male. Anche a sinistra

Angelo Satanassi, ex Sindaco di Forlì ed ex deputato  
Nel partito dei democratici di sinistra ora si sono consolidate due correnti: una fa riferimento al senatore Salvi e l'altra all'onorevole Mussi. La storia ci dice che quando qualcuno non era d'accordo con la maggioranza formava una sua corrente se non un nuovo partito. Questa logica aberrante ha portato sempre a grandi sconfitte. E ben vero quanto affermava Giorgio Amendola cioè che nel partito il diritto di parlare uno se lo conquista. Ma il diritto di parola era inteso come diritto alla critica, al dissenso, al confronto di idee e di tesi. Se viceversa il confronto è protetto dalla corrente e quindi da un «a priori», la corrente diventa un laccio soffocante, rende scheletrico il dibattito che si fa dogmatico quindi sterile. Stare nel partito significa, fra l'altro, affermare la propria personalità nella fatica del pensiero critico. Si può essere, di volta in volta, d'accordo o in dissenso con il segretario del partito o con i gruppi dirigenti ma questo

non deve significare anchilosità burocratica o spirito di clan: quando la sinistra avrà capito tutto questo, avrà fatto un grande passo in avanti.

### L'Italia vista dal satellite: un'altra informazione

Vito Paolo D'Addabbo, Cervia (Ravenna)

Caro Direttore, è un pò di tempo che per tenermi informato su ciò che succede (realmente) in Italia, in Europa e nel mondo (al di fuori di ciò che decidono di farci sapere le Tv di regime), vedo i notiziari sulle Tv satellitari pubbliche spagnole. Il giorno dopo che il rappresentante italiano in Iraq, Calamai, si è dimesso per protesta su come viene gestita la fase post bellica, mentre le Tv italiane hanno dato la notizia di sfuggito senza approfondire, la televisione spagnola ha dato la notizia nei titoli di testa. Questa è informazione!

Mercoledì 26 novembre mentre casualmente ascoltavo Tg3 Lombardia delle 19,30 mi è toccato sentire il conduttore che a fine telegiornale prima di salutare il pubblico invece di «lanciare» il programma in prima serata su Rai 3 («Mi manda Rai 3») come si fa di solito, invitava i

telespettatori a vedere la partita del Milan contro l'Ajax che sarebbe andata in onda su una rete della concorrenza (o forse è meglio dire del padrone?).

### Il senso della democrazia e l'esempio dei lucani

Francesco Cirigliano

Cara Unità, dopo 14 giorni di lotta, si è risolta positivamente (per ora) la vicenda di Scanzano. La protesta ferma e compatata di tutta la regione Basilicata, appoggiata da pugliesi e calabresi, è stata di esempio per tutta l'Italia. È bene sottolineare che i lucani hanno condotto una battaglia preziosa per tutto il Paese in quanto, non solo hanno difeso la propria terra, ma hanno rianimato la coscienza democratica di tutti, umiliata quotidianamente da un governo che persegue gli interessi di pochi a danno di molti, che asseconda le spinte egoistiche di divisione e non di solidarietà.

Grazie ai blocchi stradali si è riaperto l'ampio dibattito sulla gestione delle scorie e, in generale, sui problemi ambientali; dalla protesta sono emersi concetti quali: dialogo, confronto, solidarietà e legalità, tutti requisiti

che, se calpestati, svuotano di significato la nostra democrazia, instaurando di fatto una velata dittatura.

Da questi giorni drammatici ereditiamo un bagaglio prezioso di valori, ai quali non dobbiamo rinunciare mai più, perché non ci si dimette mai da cittadini: partecipare e criticare sono doveri che non vengono mai meno.

Un generale presuntuoso e un ministro fascista, consigliati da tecnici interessati, credevano che Cristo fosse ancora fermo ad Eboli, che fosse possibile violentare una terra dissodata e resa giardino dal sudore dei nostri nonni, e che si potesse umiliare la dignità di un intero popolo.

Abbiamo dimostrato, invece, di avere un senso civico europeo: ligi ai propri doveri ma consci dei propri diritti, capaci di una lotta dura ma civile. In questi giorni di novembre dalla Lucania, come diceva Rocco Scotellaro, si è levato un vento nuovo di democrazia.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail [lettere@unita.it](mailto:lettere@unita.it)